

A Roma
un convegno su «Creatori e creativi» ha indagato i rapporti tra pubblicità e cinema
Amore e odio legano registi, agenti e copywriter

A Torino
(e da oggi in replica a Roma) una rassegna sui film spagnoli della Guerra civile
E c'è anche una sceneggiatura del Caudillo Franco

Vedi retro

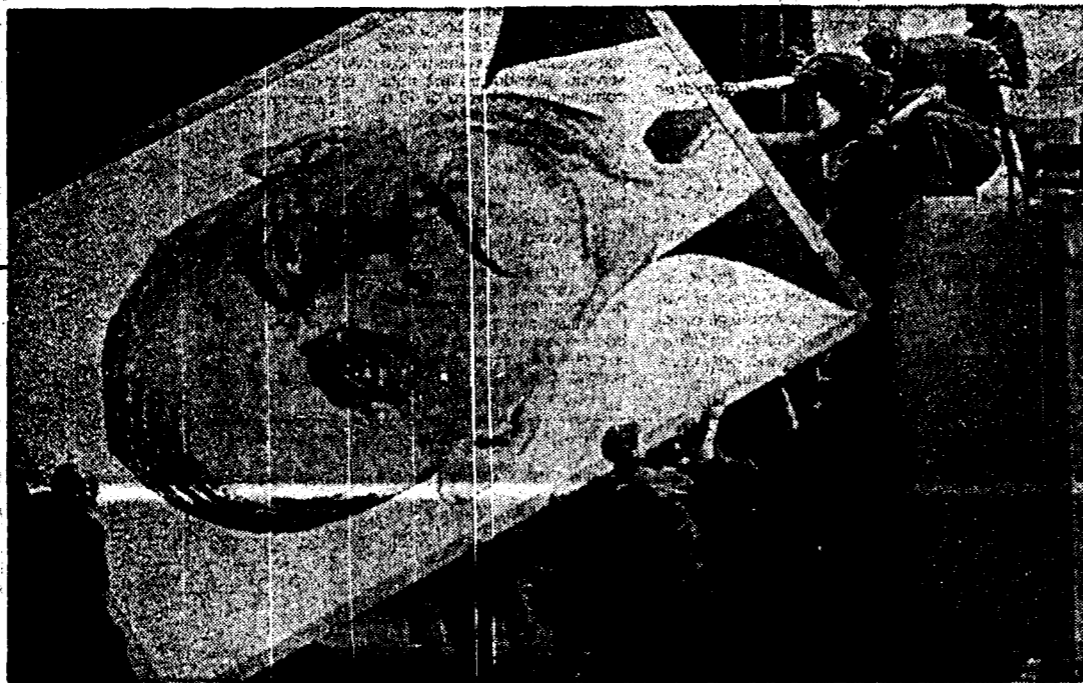
L'originale della statua della libertà a Parigi; in basso: la capitale francese durante la «deposizione»

CULTURA e SPETTACOLI

La Repubblica e il cittadino

È uscito nelle librerie francesi l'ultimo volume della monumentale «Histoire de France»
Autore del libro è Maurice Agulhon
grande storico e professore al College de France

FRANÇOIS HINCKER JEAN RONY



Una Francia sonnolenta senza volontà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILI

me l'appello di De Gaulle del 18 giugno del 1940 dai microfoni di Radio Londra, dunque eccitante. Dice Jean Daniel, direttore del *Nouvel Observateur*, che basta guardarsi intorno, verso certi paesi vicini, per risollevarsi il morale (che pensi per caso all'Italia?). E Pierre Joxe, ministro degli Interni, fa professione di ottimismo della volontà, e ricorda ai suoi compatrioti che la Francia ha un avvenire, radicato nella sua lunga storia di Stato-nazione democratico. Ha un avvenire che può essere compromesso soltanto dall'assenza di un sentimento di appartenenza nazionale e repubblicana. Quel valore, cioè di cui Maurice Agulhon, uno dei massimi storici francesi, nell'intervista in questa stessa pagina

avverte la progressiva scomparsa. E con lui anche gente di origine culturale diversa: come Felix Guaitari, che vede una Francia sonnolenta, la cui democrazia perde lo stato di tensione permanente che le è indispensabile per sopravvivere e piomba in un pericoloso torpore.

Ecco che il gesto di Michel Noir presenta una doppia larva: riceve gli applausi di coloro che vogliono innanzitutto riconfermare la morale e la politica, ma nello stesso tempo richiama di indebolire ulteriormente la credibilità delle istituzioni, di cui i partiti, anche in Francia, sono il tessuto vitale. Il sindaco di Lione è uomo tutto d'un pezzo (tra l'altro è alto due centimetri più del generale De Gaulle, sfiora cioè i due metri) e di comprovata integrità. Fu sua la frase che gettò lo scompiglio nel partito di Chirac, tentato da flirt occasionali con Le Pen: «Meglio perdere un'elezione che la propria anima». Con il suo paese non è tenero: «Ma la Francia nella sua storia si è rassegnata così a lungo a una tale assenza di progetto e a una tale mediocrità di comportamento». Non è l'accusa dell'avversario politico al governo in carica, ma la constatazione di una crisi profonda e collettiva. Per questo negli ambienti politici la V Repubblica non è più un argomento tabù: ad avviso di molti le virtù repubblicane si ritroverebbero in un vero regime parlamentare, oggi soffocato dai poteri dell'esecutivo e del presidenzialismo.

do le nostre apprensioni del '58. Prova ne sia che nel 1981 il potere ha potuto passare senza traumi dalla destra alla sinistra. Ma la cultura repubblicana tradizionale, con le sue grandi esigenze, si è singolarmente ramollita.

J.R.: A proposito dei due ultimi decenni lei scrive: «Questo clima di odio reciproco e di disprezzo diffuso delle regole sociali cambia a poco a poco i pubblici costumi. Ma è proprio vero? Il «garchisme» francese degli anni Settanta non ha imboccato la via del terrorismo come in alcuni paesi vicini. Le forme assunte dalla lotta sindacale hanno potuto in alcuni casi, come lei dice, «sparire dallo spettacolo al bruto». Ma è accaduto proprio tanto spesso?

Penso a forme nuove della lotta di classe, del militantismo. Lo sciopero della fame, il sequestro di padroni o dirigenti, oppure i disordini accompagnati dai saccheggi. Vaux en Velin, se volete, per prendere un esempio recente nelle nostre «banlieues». È una domanda che torna al problema sociale del civismo, quello che indicavo poco fa.

F.H.: Tuttavia le forme attuali di regolazione dei conflitti sociali sembrano meglio controllate che sotto la III Repubblica, quando la truppa tirava sui manifestanti...

J.R.: Lo sottolinea lei stesso a proposito dei fatti del 1968. Milioni di scioperanti, manifestazioni violente e tre morti, non oso dire «soltanto», di cui una accidentale...

È soprattutto all'inizio della III Repubblica che l'esercito è incaricato del mantenimento dell'ordine. Il massacro di Fourmies è del 1891. Poi la Repubblica ha inventato tecniche e corpi speciali (oggi il CRS) adatti a reprimere senza uccidere. Già il 6 febbraio 1934 era apparso come un'eccezione.

J.R.: Lei afferma a più riprese una sorta di agnosticismo istituzionale. Le istituzioni della IV Repubblica (presidenza del legislativo) non le sembrano meritare il disprezzo di cui le ha ricoperte il gollismo. Quanto a quelle della V Repubblica (il presidenzialismo alla francese), a suo avviso seguono da fine di una certa etica politica definita dai repubblicani del secolo scorso. In quest'anno in cui ricorre il centenario della nascita del generale De Gaulle non le si può certo rimproverare di cadere nell'unanimità gollista...

E tuttavia alcuni mi muovono questa accusa. Precisiamo: è per puro caso che il libro è uscito durante le celebrazioni del centenario. Ero in ritardo di un anno. Quanto al ritratto di De Gaulle che domina la copertina, in abiti civili, me ne assumo la responsabilità. De Gaulle s'imponesse sulla copertina del mio libro così come l'immagine di Ugo Capeto su quella del libro di Georges Duby. Se considero il ruolo di De Gaulle tra il 1940 e il 1945 - aver messo cioè la Francia nel campo dei vincitori - se attribuisco una grande importanza all'appello del 18 giugno 1940, tutto il resto dell'opera del generale lo pongo come materia di discussione, dunque discutibile.

J.R.: E le istituzioni della V Repubblica?

A mio avviso non rappresentano una riuscita. Ma le istituzioni non sono tutto. Oltretutto De Gaulle non era cavillo sui problemi giuridici. Le condizioni stesse nelle quali fece passare l'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale sono discutibili. Si può discutere se sia stato leale verso i francesi d'Algeria nel 1958. Ha applicato la pena di morte per ragioni politiche con freddezza e intransigenza che potremmo definire di antica nobiltà, ma anche arcaiche. Detto ciò, sia chiaro: la sua azione è stata spettacolare, lunga, profonda. Basti pensare alla decolonizzazione. È dopotutto noi, gente di sinistra, alla domanda: chi è il francese che ha giocato il ruolo maggiore contro Hitler? siamo obbligati a rispondere De Gaulle.

J.R.: Dunque De Gaulle come l'uomo di Stato più importante del periodo preso in esame nel suo libro?

Senza dubbio, dal punto di vista dello storico. Anche se in quanto uomo preferisco Jaures o Mendes France.

J.R.: In qualche modo i padri fondatori della Repubblica e i loro eredi... Ma i francesi non sembrano scegliere poi così male il loro presidente da quando lo fanno direttamente.

Temo che il caso non sia estraneo. Certo, hanno eletto Mitterrand nel 1981. L'uomo s'imponneva, poiché si era dimostrato capace di riunificare e di rendere egemonica la corrente sociali-

sta. Dopo di lui però rischiano di emergere gli effetti perversi dell'istituzione. Nel partito socialista vi sono uomini e correnti così differenziati...

J.R.: Appunto, di Mitterrand lei traccia un ritratto degno di Saint Simon: «...autorità e seduzione, eloquenza e abilità, cultura raffinata e savoir-faire machievellico, seduzione mondana delle città e bacucce delle campagne... Ma si avverte quanto lei sia ben armato per resistere alla seduzione...»

Lo conosco molto poco, avendo avuto con lui nulla più di un incontro a quattr'occhi di un'ora, rimasto senza seguito. Non appartengo alla «Corte». Ma non ha da lamentarsene. Ho scritto con chiarezza che accolto il potere socialista di tre cose di grande peso, generose e probabilmente durevoli: le leggi Aurox che migliorano in favore dei salariati i rapporti sociali nelle imprese, il decentramento amministrativo e l'abolizione della pena di morte.

J.R.: Ma afferma anche che François Mitterrand ha fatto proprie le istituzioni della V Repubblica.

Esatto. Tuttavia, dopo aver detto ciò, gli riconosco un altro grande merito: aver ridato valore al Pantheon in occasione della cerimonia del 21 maggio 1981. Fu un atto repubblicano. Il Pantheon deve tutto allo spirito repubblicano. Sta alla Repubblica come la basilica di Saint Denis sta alla monarchia, o l'Arco di Trionfo a Napoleone. Lo dico nel mio libro: settarismo sarebbe stato il non andare al Pantheon, il quale è più vicino alla Bastiglia che al Louvre, più vicino alla Parigi popolare che ai quartieri bene...Quella scelta un po' solenne di François Mitterrand in occasione della sua prima elezione alla presidenza ha un senso repubblicano, nel senso militante ed esigente del termine.

J.R.: Infine, professor Agulhon, ci si aspetta da lei maggior severità rispetto alle crudeltà del colonialismo francese e gli orrori delle guerre coloniali.

Lei si bene con quale passione abbiamo vissuto e combattuto quelle crudeltà e quegli orrori. Ma lo faccio opera di storico, devo distanziarmi. Troppa distanza? Ci rifletto. Ma il mio libro parla della tortura in Algeria. Approfitto per rendere l'omaggio che merita a Pierre Vidal Naquet. Appare chiaro da quanto scrivo che la sinistra anticolonialista aveva essenzialmente ragione. Se parlo degli aspetti crudeli dei metodi di lotta impiegati dai patrioti algerini è perché si tratta di un fatto storico evidente. Ma parlo innanzitutto della tortura praticata dall'esercito francese. Non dimentichiamo che fu l'iniquità dei mezzi messi in opera che contribuì molto a far spostare l'opinione pubblica francese in favore del diritto all'indipendenza degli algerini. In ultima analisi ho voluto esprimere l'anticolonialismo come tutte le altre questioni che ho trattato, cioè per tutti i francesi e non soltanto per una minoranza di gente già convinta. E poi si è meglio compresi dal campo al quale non si appartiene quando gli si rivolge conservando il senso della misura.

PARIGI. È toccato a Maurice Agulhon, professore al Collège de France, di condurre a termine la monumentale *Histoire de France* pubblicata in questi ultimi anni da Hachette. L'ha ripresa al 1880 e l'ha condotta fino ai giorni nostri, in un volume (*La République*), nelle librerie da qualche settimana. Georges Duby, Emmanuel Leroy Ladurie e lo stesso François Furet, autori dei tre volumi precedenti, avevano goduto di maggior distacco nel trattare rispettivamente il Medio Evo (887-1460), lo Stato monarchico (1460-1610) e la Rivoluzione (1770-1880). Maurice Agulhon ha risposto per l'Unità ad alcune domande che gli sono state poste da François Hincker, docente di storia all'Università Paris I, e dal nostro collaboratore Jean Rony.

F.H.: Lo spirito dei quattro volumi è quello di una storia politica...

Si, l'editore ha considerato che la storia politica, la storia degli avvenimenti, fino alla storia sottoforma di racconto, non fosse desueta.

F.H.: Infatti si trova, leggendola, piena confusione del fatto che in Francia le questioni sociali si esprimono attraverso le questioni politiche. Il francese è innanzitutto un «citoyen». Tuttavia, quando il «citoyen» vota, la sua scelta, oltre che dall'orientamento politico, non è forse determinata anche da un sentimento di identificazione, di prossimità socioculturale verso il candidato? E non è forse questo che ha consentito per lungo tempo ai notabili repubblicani di essere espressione autentica del popolo?

A partire dalla metà degli anni Settanta dello scorso secolo, la Repubblica si è incorporata all'essere politico francese. Ma non era altro che una forma istituzionale. Era stata fondata dopo una guerra politica, a volte sanguinosa, durata più di un secolo. Una metà della Francia si era opposta all'altra metà. La Repubblica era stata conquistata e detestata (cosa di cui rimangono ancora alcune tracce). I repubblicani ebbero dunque della Repubblica un'idea esigente. Attorno al 1880 la Repubblica non era solamente l'assenza di monarchi, le libertà individuali e collettive, il regime parlamentare, in una parola la Repubblica «minimale». Era anche il patriottismo: non che i conservatori non fossero nazionalisti, ma per i repubblicani, sotto i lembi della bandiera francese, avanzavano la civiltà e la libertà. Era la laicità e perfino l'anticlericalismo, essendo stata la Chiesa la spina dorsale del «royalisme» e del rifiuto dei valori della Rivoluzione. Era la fobia del bonapartismo: il fatto che per due volte la Repubblica fosse finita in dittatura era un ricordo molto doloroso per i repubblicani. Gli sembrò evidente che il primato del potere legislativo sarebbe stato ormai una garanzia contro i pericoli autoritari. Nel contempo nutrivano una profonda diffidenza verso i grandi uomini e sbarrarono la strada alle personalità troppo forti, benché si trattasse di repubblicani come Gambetta e Ferry. In ultima analisi i repubblicani si consideravano come gli amici del popolo, e andava da sé che il popolo fosse loro amico: la Repubblica era umanitaria e sociale. Questa fu la Repubblica «massimale».

F.H.: E tuttavia i repubblicani si sarebbero trovati presto dei nemici, o quantomeno dei repubblicani insoddisfatti. Gli operai, i socialisti...

È vero, il popolo di Parigi era stato il principale supporto della lotta repubblicana: troviamo gli stessi nomi nella preistoria della Repubblica e in quella del movimento operaio. Tra le prime misure assunte dai repubblicani dopo la conquista del potere ci fu l'amnistia del Comandante e la legalizzazione dei sindacati. I repubblicani pensavano così di risparmiarsi le lotte di classe, delle quali vedevano di lì il carattere passatista che la protezione nel futuro. Si sbagliarono. Il movimento operaio e il socialismo gli avrebbero posto problemi singolari. Ma la Repubblica avrebbe posto in Francia al movimento operaio e al socialismo problemi non meno singolari... Ci furono militanti operai e socialisti difendenti rispetto ad una Repubblica «borghese», come Bianchi e Guesde. Ce ne furono altri per i quali Repubblica e socialismo andavano a braccetto, come Jaures. Non ci fu mai una rottura completa del movimento operaio con la Repubblica. Certo, era in un quadro istituzionale repubblicano che il capitalismo si sviluppava, era la Repubblica che accettavano i padroni. Ma c'era tutto il resto, e in particolare la politica scolastica, che il popolo apprezzava. Inoltre la Repubblica e il movimento operaio avevano avuto e continuavano ad avere gli stessi avversari, i reazionari e i clericali.

F.H.: Il partito comunista introdusse un cambiamento in questa storia di rapporti tra Repubblica e movimento operaio?

Poiché la sinistra si definisce in Francia al contempo per la sua fedeltà alla Repubblica «massimale» e per una certa apertura verso il socialismo, la griglia di lettura della storia del movimento operaio francese mi sembra essere non quella del conflitto tra riforme e rivoluzione, ma quella della tensione tra repubblicanesimo e non repubblicanesimo. Il giovane Pci a suo tempo si oppose violentemente alla repubblica «borghese», alle sue libertà formale e alle illusioni che genera tra la fila operaia. Poi, nel 1935, il Pci divenne incondizionatamente repubblicano. La sua singolarità è di aver in seguito giocato sui due tavoli. I due atteggiamenti si sono alternati, o forse hanno coesistito, ma con accenti ineguali, secondo la convenienza del momento.

F.H.: Lei non affronta, nel suo libro, la questione della funzione pubblica francese. Competenze, integrità, è tuttavia spesso autonomia rispetto al potere legislativo, il che dovrebbe porre qualche problema ad un repubblicano fondamentalista come lei.

Più darsi, in effetti, che non abbia abbastanza riflettuto su questo problema particolare. La tradizione repubblicana distingue tra le funzioni di Stato non partigiane (la diplomazia) e le funzioni di Stato politiche, quale l'amministrazione prefettizia. L'applicazione delle leggi votate dai rappresentanti della nazione dipende dall'azione degli alti funzionari. È normale che il governo si accenti della loro lealtà. È questo che giustifica la qualifica di «gibocina» attribuita alla Repubblica. Ma è proprio un male? Senza i repubblicani la scuola laica avrebbe avuto molte difficoltà ad esistere nella Francia occidentale. Del resto, si attribuisce al giacobinismo repubblicano la responsabilità di una pretesa burocratizzazione e di un centralismo esacerbato, che appartengono altrettanto, se non di più, alla tradizione bonapartista. Tutte le destre

PARIGI. «La Francia è malata». Con queste parole Michel Noir, 46 anni, sindaco di Lione, probabile candidato alle presidenziali del '95, si dimise nei giorni scorsi dalle sue funzioni di deputato e dal partito neogollista (Npr). Analogo apprezzamento sullo stato del paese viene da un gruppo di deputati socialisti, autori di un manifesto impetuoso verso il potere in carica da dieci anni. L'opposizione di centrodestra si sfalda, il partito di maggioranza relativa non riesce ad esistere veramente. Non pochi parlano di crisi di regime, dichiarandosi in attesa della VI Repubblica. Le forze politiche barcollano sotto i colpi di rivelazioni continue sul malfare che continua a regolare il loro finanziamento. Persino il ministro della Giustizia deve difendersi all'annunciatamente dall'accusa di aver manipolato i conti della campagna elettorale di François Mitterrand, quando ne fu il tesoriere nella primavera dell'88. Uno solo è al riparo dal vento di burrasca, e porta il nome di Jean Marie Le Pen, che oggi in un'elezione presidenziale godrebbe nell'elettorato di destra più favori di Giscard d'Estaing.

È senz'altro in questo quadro, accreditato dagli stessi protagonisti della vita politica francese, un elemento di masochismo. La Francia si autostigia, i repubblicani autentici si rivolgono, a destra e a sinistra, con parole che suonano come francesi si sono per esempio opposte nel corso del XIX secolo all'elezione dei sindaci, che fu assicurata dalla Repubblica nel 1882. Ed è la sinistra che, un secolo più tardi, realizza il decentramento.

J.R.: Il titolo del suo libro, *La République*, suona fiero. E tuttavia nell'ultimo capitolo lei parla dell'indebolimento della vecchia cultura repubblicana. La Repubblica l'avrebbe dunque vista nelle istituzioni, ma languirebbe nello spirito pubblico.

Esatto. Un esempio: quando Jean Pierre Chevenement, divenuto ministro dell'Educazione del governo Fabius nel 1984 volle reintrodurre l'istruzione civica nelle scuole e far apprendere agli studenti l'inno nazionale, ci fu una bella levata di scudi. A sinistra lo si trovò anacronistico, mentre la destra lo accusò di voler ideologizzare l'insegnamento. In verità lo spirito pubblico versa in uno stato pietoso. Lo spirito repubblicano non è un carattere acquisito e trasmissibile automaticamente. Bisogna reinsegnarlo ad ogni generazione.

J.R.: Lei dice «da uno stato pietoso». È un giudizio molto duro.

Bisogna distinguere. Ciò che è pietoso nella società attuale è lo stato del civismo. La società civile torna ad essere brutale, ribelle alle leggi, ai regolamenti, alle norme di comportamento collettivo. È problema troppo vasto per essere trattato in questa sede e comunque non è l'oggetto

del mio libro. E poi c'è il problema, più strettamente politico, della vecchia tradizione repubblicana. Non scordiamoci che nel 1958 quest'ultima fu battuta. Soltanto il 19 per cento dei votanti si pronunciò contro una costituzione che, anche se preservava la democrazia - come si è visto meglio in seguito - rompeva con la tradizione repubblicana, quella che va da Gambetta a Mendes France, se vogliamo a Mitterrand...

J.R.: Perché ce ne vogliamo?

Perché François Mitterrand, una volta eletto presidente, si è perfettamente calato nelle istituzioni della Quinta Repubblica. Ci torneremo più avanti. Dicevo dunque che siamo stati battuti al referendum costituzionale del 1958.

J.R.: La sconfitta non sarebbe stata ancora più cocente, sugli stessi temi, ad esempio nel 1940?

Lei suggerisce che la sconfitta del settembre 1958 sia stata congiunturale... Non lo credo. Nel 1940 c'era la guerra. E malgrado l'Algeria, non va esagerato lo smarrimento dei francesi nel 1958. Fu fatta una scelta dagli effetti durevoli: quella della Repubblica a programma minimale, della quale si accontentarono la destra conservatrice, clericale e la tradizione autoritaria. La nozione di Repubblica, all'origine così marcata verso di sinistra, si è banalizzata. È scivolata verso il centro. Certo, si tratta sempre di Repubblica, di democrazia, di stato di diritto, malgra-